

## IL MARE DELL'ACCOGLIENZA CONCLUSIONI<sup>1</sup>

MICHELE EMILIANO  
Sindaco di Bari

Per prima cosa desidero salutare Sua Eccellenza Monsignor Giovannetti e ringraziarlo per questo invito e per l'occasione straordinaria che mi viene offerta. Ho appena finito di ascoltare l'intervento del Presidente della Regione Toscana che ho molto apprezzato perché è semplice e diretto, senza l'utilizzo di quell'apparato retorico ordinario che rende alle volte insopportabile la politica.

Ho soprattutto il cuore pieno di speranza perché sono convinto che difficilmente una teoria generale possa venirci a salvare, mentre è molto probabile che molti uomini di buona volontà, anche ispirati da alcune teorie generali, possano fare la differenza.

Chi vive la realtà dei singoli territori produce delle analisi che normalmente hanno qualità superiori a quelle di chi invece affronta i problemi con distacco. Un distacco che viene inevitabilmente dai ruoli che si ricoprono, man mano che si scala la gerarchia del livello decisionale.

Oggi stiamo parlando di quello che dovrebbe essere l'orientamento del mondo dal punto di vista di una città, di una regione, di un Paese. L'Italia credo sia consapevole, tutta, da sinistra a destra, di avere vissuto le politiche del Mediterraneo, da molti anni a questa parte, con una logica non condivisibile. Abbiamo tenuto per esempio nei confronti dei dittatori del Nord Africa lo stesso rapporto che gli Americani tennero con Cosa Nostra: chiesero di proteggere il porto di New York, che era completamente nelle mani della mafia, e successivamente scelsero di sbarcare in Sicilia per dar vita ad uno stato fantoccio che doveva in qualche modo favorire anche gli interessi americani nel Mediterraneo. Stiamo ancora pagando per quell'errore, visto

---

<sup>1</sup> Testo trascritto dall'originale, rivisto dall'autore.

che non solo siamo la nazione europea con il più alto numero di magistrati uccisi in attentati, ma siamo stati anche purtroppo i principali esportatori di criminalità organizzata che il mondo civile abbia conosciuto.

C'è da chiedersi come sia possibile che un Paese abituato a fatti come questi abbia così paura di meno di 20.000 persone arrivate nell'ultimo periodo in Italia.

A Bari vivono stabilmente più di ottomila stranieri. Com'è noto c'è un campo rom di quelli auto costruiti, che ospita qualche centinaio di persone. I bambini vanno tutti a scuola, e i loro padri hanno costituito una cooperativa di lavoro.

A questo si aggiunga il CARA, che in questo momento ospita 1.300 persone libere di muoversi in città. I risultati di questa integrazione sono buoni, non ci sono risultanze criminali.

Certo esiste il problema di chi strumentalizza la paura delle cose che non si conoscono.

Una paura antica, una reazione assolutamente umana di fronte alle situazioni sconosciute.

Per affrontare al meglio questo sentimento esiste la politica, che deve comportarsi in maniera responsabile, favorendo la conoscenza e il superamento di quel sospetto dopo un'analisi adeguata della qualità dell'interlocutore che, stando ai numeri, non solo può essere riconosciuto come inoffensivo, ma addirittura utile all'economia nazionale.

Nonostante questo inevitabile interesse comune a "riconoscersi", è incredibile ci sia ancora qualcuno in Europa e in Italia che strumentalizzi questo processo, che ha a che fare più con sentimenti "etologici", come tra animali che non si conoscono, che con una vera e propria procedura politica.

Strumentalizzazioni peraltro finalizzate credo solo al coagulo del consenso.

Ha ragione il Presidente della Regione Toscana, non vedo altra ragione. C'è chi, non riuscendo ad avere un marketing elettorale su altri elementi o non avendo riferimenti culturali come Giorgio La Pira, si ispira evidentemente a questo per attrarre consenso.

Le conseguenze di questo atteggiamento possono essere di devastante portata.

Quest'anno ricorre il ventesimo anniversario della Vlorà. L'8 agosto del 1991 arrivarono a Bari, in un solo giorno, molte più persone di quante ne siano arrivate a Lampedusa in queste settimane. La città di Bari, a distanza

di vent'anni, festeggerà questa data, perché è ancora oggi orgogliosa di ciò che fece allora. Si considera fortunata ad avere avuto la possibilità di mostrare al mondo il valore dell'accoglienza con gesti concreti. Quelli furono momenti drammatici, anche da un punto di vista istituzionale, perché ci fu uno scontro tra il Sindaco dell'epoca e un'alta carica dello Stato proprio perché decise di accogliere quelle persone e assisterle, non di confinarle o respingerle.

A quel tempo non esisteva tutto l'apparato di cui oggi disponiamo per affrontare quel tipo di emergenza. Ma la città aprì comunque le porte a queste persone, i baresi portarono loro assistenza, con la spesa in mano, e pacchi di indumenti, scarpe e quanto necessario ad alleviare le difficoltà.

Bari è la città di San Nicola e ogni anno accoglie migliaia e migliaia di pellegrini ortodossi che vengono da tutto l'Est europeo. Ed è anche la prima località, mi ha spiegato l'Ambasciatore israeliano, che secoli fa fu oggetto dei primi momenti della diaspora ebraica. Per più di cento anni questa terra è stata un Califfato, cioè ha avuto un dominio musulmano del quale noi non conserviamo affatto una memoria drammatica.

Come dicevamo prima con l'Ambasciatore del Montenegro, abbiamo ricevuto e dato DNA tra le due sponde dell'Adriatico, al punto che una delle principali città del Montenegro si chiama Bar, perché era di fronte alla città di Bari.

È evidente che disponiamo di un patrimonio culturale immenso che va vissuto con razionalità ma anche emotivamente affinché sia una continua fonte di ispirazione. Una risorsa non ideologica, che ci consenta di predisporre in questo Paese – e quindi raccolgo l'invito del Presidente Rossi – una politica estera che cammini anche sui nostri sentimenti, che raccolga e metta insieme le nostre culture.

Quest'approccio di apertura verso l'altro, dal punto di vista politico, funziona perché abbassa il tasso di aggressività delle persone, e crea nuovi legami.

Legami che possono rivelarsi proficui, perché quando si può vivere in pace fioriscono le idee, per poi scambiarle. E le idee scambiate producono ricchezza. Questa constatazione, senza pretesa di scientificità, pone un interrogativo: siamo sicuri che il controllo così ferreo dei flussi sia proprio necessario? O dovremmo guardare con più attenzione a quanto successo, ad esempio, tra Italia e Albania? Ricordo che quando sono venuti meno controlli così violenti e gli Albanesi hanno cominciato a circolare liberamente,

entrando e uscendo dal nostro Paese quando volevano, non c'è stata più nessuna tragedia in mare. Perché dubito che un intero Paese improvvisamente si alzi e voglia venire in blocco da noi. Mi sembra una rappresentazione inesistente. I flussi vanno gestiti secondo le regole non dei timori e del marketing elettorale di chi sfrutta la paura, ma piuttosto attraverso constatazioni chiare e analisi lucide. Siamo arrivati al punto di dire che se mettessimo delle navi tra la Libia e Lampedusa, gratuitamente, probabilmente non avremmo avuto nessuna invasione, ma sicuramente avremmo risparmiato un numero straordinario di vite. Pensare al canale di Sicilia come a una tomba è un fatto drammatico. Quella sì è una catastrofe, una di quelle cose che nel tempo verrà ascritta alla responsabilità di tutta l'Europa.

Non il fatto di avere qualche giovane fermo davanti a un bar. Certo sono di pelle scura, come capita spesso a noi meridionali, qualche volta parlano ad alta voce, come capita anche a noi Italiani all'estero, in molti casi hanno una rabbia dentro che non è facilissima da controllare, ma succede a molti di noi di avere delle difficoltà nelle nostre città a controllare quell'intima rabbia che viene dall'essere discriminato dal primo minuto della tua vita solo perché sei nato nel posto sbagliato.

Ma tutto questo è sufficiente per immaginare, e per fare immaginare a questo grande popolo in cammino, che noi non li vogliamo? Possiamo rispondere a chi chiede solo di vivere dignitosamente che noi li disprezziamo? E soprattutto possiamo continuare ad affermare di non considerarci parte della stessa catena delle generazioni che ha prodotto loro? È possibile immaginare che noi stiamo progettando un conflitto religioso, economico, di queste dimensioni, senza che nessuno si fermi un momento e dica: «Guardate che è tutto sbagliato quello che stiamo combinando?».

Però è anche sbagliato dare la colpa in particolare a qualcuno, come qualche volta accade anche noi del Centro-Sinistra. Perché i CPT, i Centri di Permanenza Temporanea, li abbiamo fatti noi, del Centro Sinistra, e siamo noi che abbiamo in qualche modo immaginato il trattato con la Libia e dato moltissima importanza a Gheddafi. Evidentemente abbiamo bisogno di riconciliarci, visto che lo stiamo chiedendo al mondo intero, anche all'interno del nostro Paese.

Concludo con la politica interna. Non come voi vi immaginate, la politica interna in senso alto. Nel senso che io credo che sia arrivato il momento in cui alcune questioni – per esempio l'ordine pubblico, la lotta alla criminalità organizzata, e la questione dei flussi migratori – non siano più

oggetto di speculazione politica di parte. Noi abbiamo assolutamente bisogno che queste materie siano espulse dal dibattito politico serale. Primo, perché disorientano le persone. In secondo luogo perché altrimenti non si conclude nulla.

La metafora della torre di Babele, che credo sia comune tra tutte e tre le religioni, può aiutarci a comprendere la necessità di cambiare direzione. Senza una politica criminale interna, né una politica estera, né una politica di controllo dei flussi migratori, ma continuando sulla strada attuale, non solo la torre delle nostre ambizioni crollerà miseramente, ma noi smetteremo di comprenderci. Ecco perché un evento importante come quello di oggi, in qualche modo, ricomincia a declinare una lingua comune. Di questo davvero vi ringrazio.